



L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbon.: Annuo Euro 21,00 - Sostenitore Euro 26,00
Benemerito Euro 52,00

Periodico mensile della solidarietà nazionale
fondato nel 1950 da
FRANCESCO PARRINI

Dir. - Redaz. 47900 RIMINI - Piazza Ferrari, 22 - Scala A
Tel. e Fax 054150584 - 330265476 - e-mail: r.s.archivio@tin.it
C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano
Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

Abbon. Estero: Annuo Euro 26,00 - Benemerito Euro 52,00

BUS DE LA LUM, MALGA VENAL, FOIBA DI MONTE PRESE TRE FERITE CHE NON GUARISCONO

Domenica 25 luglio sull'Altopiano del Cansiglio, presso la grande foiba detta «Bus de la Lum» per iniziativa del Presidente della federazione bellunese dell'UNCRSI Attilio Sommovilla, della Sezione ANAI di Belluno e di Sergio De Biasio venuto dal versante friulano, si è svolta l'annuale commemorazione dei Martiri, uccisi dai partigiani della «Nino Nannetti» che avevano la sede del comando a poche centinaia di metri dalla voragine.

Il grande imbuto naturale ha inghiottito centinaia di militari italiani della RSI e tedeschi, ma anche civili, sia uomini che donne. Le uccisioni avvennero durante il 1944 ed il 1945, ma non si arrestarono con la cessazione della guerra a fine aprile - inizi maggio 1945, facilitate dalla carta bianca concessa ancora per qualche tempo alle bande dei padroni del campo - gli invasori anglo-americani - prima che quest'ultimi si decidessero a disarmarle.

Quanto al numero degli sventurati che sono stati precipitati nella grande forra, il comandante della Stazione dei Carabinieri di Vittorio Veneto, Mar. Magg. Giuseppe Fallai, in una relazione del 16 luglio 1949 li valutava in «oltre 300». Più dettagliata la valutazione degli speleologi udinesi del Centro Italiano Soccorso Grotte calatisi negli anni Sessanta a circa 180 metri di profondità: 200 corpi di soldati tedeschi, 100 di soldati della RSI, 200 di civili (*Il Messaggero Veneto*, 25 luglio 1966).

Dopo la deposizione delle corone di fiori e di quella d'alloro a testimoniare la presenza, in spirito, di Rosa Bruno, delegata dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI, che da qualche anno non può essere presente di persona, presso la grande Croce accanto alla foiba, i Caduti sono stati commemorati da don Floriano, sacerdote tradizionalista, che fra l'altro ha messo in risalto il diverso atteggiamento del governo franchista spagnolo, che al termine della guerra civile edificò un grande cimitero per i caduti di entrambi gli schieramenti - il luogo è denominato «Valle de los Caidos» - rispetto a quello delle autorità italiane d'ogni governo che da sessant'anni disertano questo luogo ed ignorano questi Martiri.

I Caduti sono stati quindi ricordati con appropriate parole dette da Sergio De Biasio ai convenuti, ai quali s'erano nel frattempo aggiunte comitive di gitanti che, appreso il motivo del raduno, hanno partecipato in silenzio e con rispetto alla cerimonia, venendo soltanto ora a conoscenza dei crimini commessi da coloro cui Ciampi non risparmia elogi, eccidi generalmente occultati dai cosiddetti organi di informazione. De Biasio ha espresso la convin-

zione che un lancio di bombe nella foiba, attuato dai soliti noti nel 1955, abbia smosso i resti umani che, unitamente al materiale detritico, sarebbero stati spazzati via dalle acque sotterranee del Livenza e del Gorgazzo. Ci pare invece che ciò sia contraddetto dalla citata esplorazione negli anni Sessanta, durante la quale gli speleologi videro i cadaveri racchiusi nel ghiaccio, e dai recuperi di resti ossei umani, d'una scarpetta da donna, di elmetti tedeschi, ecc., dodici anni fa.

Anteriormente, nello stesso pomeriggio, nel Cimitero di Lamosano d'Alpago (BL), è stato reso omaggio ai 63 italiani ed al sottufficiale germanico, appartenenti ad un Battaglione Volontari di Polizia e, probabilmente, a reparti della X^a Mas, forse del distaccamento del Battaglione Barbarigo di stanza a Vittorio Veneto, trucidati il 22 marzo 1945 a Malga Venal nella zona montuosa a nord del piccolo abitato di Funes di Lamosano.

Catturati il 19 marzo dopo uno scontro con la «Cacciatori delle Alpi» a Valsalega, sul bordo meridionale del Cansiglio, che ebbe la meglio sui repubblicani essendo dotata di mortai gentilmente offerti dagli anglo-americani, il 20 vengono trasferiti da partigiani di altre formazioni, il «Nievo», il «Manin» e da Gino De Chiara («Gobbo») del «Bixio» «dalla Crocetta ... fino al Cansiglio, lì passano la notte. Da lì la marcia continua senza mangiare fino a Pian del Cansiglio, da lì a Tambre, da Tambre a Funes di Lamosano; qualcuno muore per la strada» (A. Serena, *I giorni di Caino*) verosimilmente fra i feriti gravi come raccontato nel dopoguerra da Alfonso Santarossa, fratello di Tarcisio, una delle vittime, dopo aver ricostruito i fatti parlando con numerosi partigiani e gente dell'Alpago. Il 21 i prigionieri vengono consegnati alla brigata «Fratelli Bandiera» comandata da Nino De Marchi («Rolando») (P.P. Brescacin, R. Lacchin, *Quando vestivamo alla garibaldina*).

Condannati a morte da Lucio Manzin («Abba») e Decimo Granzotto («Rudy»), rispettivamente comandante e commissario politico del Comando Militare Zona Piave, «pressati dalla necessità in vista di un rastrellamento che si stava svolgendo nella zona», così li giustifica Pier Paolo Brescacin, storico vittoriano, vengono denunciati, abbattuti a scariche di mitra e successivamente con il «colpo di grazia» alla testa, gettati nella calce, con il perverso scopo di evitarne il riconoscimento anche in futuro, chiaro indice della coscienza sporca degli assassini. Ben pochi dei nomi degli uccisi infatti si conoscono: V. Brig. Francesco Nava; V. Brig. Luigi Lorio; M. Ilo Desto Mazzolini, da Tolmezzo; Guardia Romolo Ravanelli; V. Brig. Renzo Bolduri, da Bel-



SILENTES LOQUIMUR

gioioso-Pavia; Brig. Tarcisio Santarossa, da Fiume Veneto-Udine; V. Brig. Giuseppe Agnoli. Al massacro parteciparono, fra gli altri:

a) il commissario politico della Divisione «Nino Nannetti», Sante Mussio («Coledi»), del che si lamentò lo stesso comandante della «Nannetti», Francesco Pesce («Milo»), in questi termini:

«Si tratta della questione dei 64 prigionieri (...) il fatto che i detti siano stati eliminati sotto una forma conosciuta a tutti e passibile di critiche e di propaganda nemica, ci dispiace (...) I responsabili di tutte le brigate «Vittorio Veneto» riuniti ieri 4 c.m. hanno dichiarato di non approvare il fatto compiuto con le modalità eseguite. Approvano però la eliminazione dei prigionieri, opinando però che la cosa doveva essere fatta in modo regolare, pubblicando il fatto e mettendo al corrente l'opinione pubblica dell'azione di contro rappresaglia (sic) eseguita (...) L'apporto materiale dato dal Commissario è conosciuto e ha fomentato un insieme di critiche distruttive nei confronti dei responsabili definiti oggi «sadico». Questa sua partecipazione materiale ha riaperto da parte dei soliti la critica e l'opportunità che resti al suo posto».

La reprimenda del comandante della «Nannetti», come s'è visto, non criticava minimamente l'azione criminosa che aveva contravenuto alle convenzioni internazionali sul trattamento dei prigionieri di guerra, ne criticava soltanto qualche aspetto delle «modalità» per la pubblicità negativa che ne era derivata agli occhi delle popolazioni, in particolare quelle locali di Funes e Lamosano che cercarono, impedito, di dare sollievo ai prigionieri con bevande ed alimenti;

b) Eliseo Dal Pont («Bianchi») vantatosi di tale partecipazione in varie interviste (*Il Gazzettino*, Venezia) che, meno di due mesi dopo l'eccidio di Malga Venal, a guerra finita, partecipò altresì a Valdobbiadene (TV), quale pubblico accusatore, al tribunale partigiano della «Mazzini» che emetteva sentenze di morte, spesso compilate ad uccisioni già attuate, su ordine di ufficiali anglo-americani, nel tentativo di legalizzare le soppressioni (A. Serena, *op. cit.*);

c) un noto partigiano di Ponte nelle Alpi, da tempo stabilitosi altrove, che nel dopoguerra, nel bar della cooperativa di Paiane, mimava le uccisioni, gloriandosene; d) il partigiano «Neve» ed altri di Montanes (ora S. Martino), paese vicino a Funes. Nella giornata non sono stati ricordati, nel Cimitero vecchio di Farra d'Alpago (BL), gli undici militari già appartenenti al Presidio di Fregona (TV), che vi riposano.

Sono i quattro ufficiali: Ten. Ettore Arcenci, da Pesaro; S. Ten. Eros Bertoldi, da Valdarno; S. Ten. Renato Stocco, da S. Apollinare, Rovigo; S. Ten. Aldo Zanirato, da Rovigo; ed i sette uomini della squadra del M. Ilo Giorgi, della 2^a B.N. Mobile, incluso, forse, lo squadrista Alberto Mancin, da Rovigo (secondo l'Albo dei Caduti

e Dispersi della RSI edito dall'Istituto Storico RSI, invece, infoibato al *Bus de la Lum*). Uno dei sette, secondo altra fonte, non confermata, potrebbe essere Manlio Fornale, che però data l'età, 36 anni, è da escludere abbia fatto parte della squadra di pronto intervento del M. Ilo Giorgi, infatti era in servizio in fureria.

Il Presidio, costituito da aliquote della B.N. di Vicenza, della B.N. di Rovigo e della 2^a B.N. Mobile, si era arreso ai partigiani della «Cairolì», a Fregona, la sera del 28 aprile 1945, dopo una lunga sparatoria, fidando nelle parole del portavoce dei ribelli, il Vicario don Raffaele Lot: «Vi manderemo a casa se consegnerete le armi». Tutti i prigionieri vennero invece avviati verso il Monte Pizzoc, «processati» nella sede del comando partigiano dal commissario politico Ermenegildo Pedron («Libero») e dal comandante militare Giuseppe Rosini («Figaro»), ed in gran parte uccisi, salvandosene soltanto 38 su 137. La crocerossina Elsa Paiola, da Appiano (Bolzano) venne assassinata sul Pizzoc. Quale potrà essere stata l'accusa nei suoi confronti? Forse aveva curato troppo bene le ferite degli uomini del Presidio?

Il gruppo più consistente finì infoibato al *Bus de la Lum*.

Agli ufficiali ed al gruppo del

M. Ilo Giorgi venne riservata un'altra tomba: con una marcia d'oltre due ore vennero condotti alla foiba di Monte Prese, ai margini del Cansiglio, ove terminò il loro cammino ...

Gli undici Caduti sono stati salutati con le note dei «silenzio fuori ordinanza» ed una rievocazione del loro calvario dal presidente Sommovilla, presenti i labari dell'ANAI di Milano, dell'ANAM e dell'UNCRSI di Belluno.

Mentre non desta meraviglia la totale assenza delle «autorità» nell'aiutare la popolazione a prendere coscienza del sacrificio degli italiani che caddero nel tentativo di preservare l'indipendenza dell'Europa, sia nelle Unità della RSI che nei reparti alleati germanici, c'è da chiedersi perché i quadri direttivi delle associazioni dei reduci repubblicani non abbiano ancora posto un cippo ai Caduti qui ricordati, appartenenti ai reparti che più hanno pagato. Persino alla Piccola Caprera, se non andiamo errati, manca un memoriale ai Caduti del Battaglione «IX Settembre», manca un cippo ai Caduti delle Brigate Nere, dei Battaglioni Volontari di Polizia, della Legione SS Italiana, agli istriani, ai friulani, ai giuliani della 24^a Divisione SS «Cacciatori del Carso» ...

Che si aspetta dunque?

Pio De Martin

Intervento di Sergio De Biasio

L'uomo raggiunge l'apice della brutalità che lo contraddistingue tra gli esseri viventi quando la sua sete di sangue è alimentata dalla furia ideologica e dalla volontà di sopraffazione settaria.

Una guerra civile porta sempre in sé il germe di un odio che non cessa di produrre offesa al termine della stessa, che non depone le armi quando il milite le depone, che non permette la riflessione e la «pietas», che non tollera che una Comunità si ricostruisca unitaria per una volontà suprema e benevola di catarsi, che non concede tregua alcuna al vinto.

L'Italia che amiamo ha spesso visto nei suoi secoli la ferocia del fratello sul fratello ma ha sempre saputo o voluto ricostruire offrendo la mano allo sconfitto per riaprire assieme la strada del futuro.

Ciò che rappresenta invece il luogo presso cui in una domenica di pallido sole ci siamo ancora una volta ritrovati e contati è ben altro, fuori dalla «tradizione» di un'Italia di civiltà - anche nella lotta - , è il perdurare scientemente strutturato dell'orrore e dell'infamia.

L'ufficiale, Don Floriano A., ben ha saputo ancora una volta riassumere la nostra volontà di non alimentare l'odio perchè

L'uomo raggiunge l'apice della brutalità che lo contraddistingue tra gli esseri viventi quando la sua sete di sangue è alimentata dalla furia ideologica e dalla volontà di sopraffazione settaria.

Una guerra civile porta sempre in sé il germe di un odio che non cessa di produrre offesa al termine della stessa, che non depone le armi quando il milite le depone, che non permette la riflessione e la «pietas», che non tollera che una Comunità si ricostruisca unitaria per una volontà suprema e benevola di catarsi, che non concede tregua alcuna al vinto.

L'Italia che amiamo ha spesso visto nei suoi secoli la ferocia del fratello sul fratello ma ha sempre saputo o voluto ricostruire offrendo la mano allo sconfitto per riaprire assieme la strada del futuro.

Ciò che rappresenta invece il luogo presso cui in una domenica di pallido sole ci siamo ancora una volta ritrovati e contati è ben altro, fuori dalla «tradizione» di un'Italia di civiltà - anche nella lotta - , è il perdurare scientemente strutturato dell'orrore e dell'infamia.

L'ufficiale, Don Floriano A., ben ha saputo ancora una volta

(segue a pag. 2)